

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA 9 MARZO 2008

Ez Ez 37,12-14: Sal 129: Rm 8,8-11: Gv 11,1- 44

Lazzaro, liberato dalle bende che avvolgevano il suo corpo senza vita, diviene il segno di un cammino di liberazione individuale e collettivo...

Strano modo di comportarsi quello di Gesù: pur amando fortemente Lazzaro e conoscendo in anticipo la sua grave malattia, Gesù non si precipita a guarirlo, ma continua la sua missione di annunciatore della buona novella (dialogo con i discepoli). Le sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, restano stupite dell'atteggiamento di Gesù, tuttavia mostrano una fede-fiducia incondizionata nei confronti del loro amico-maestro (dialogo tra Gesù e le sorelle). Questo racconto, molto vivace e coinvolgente, è costruito da Giovanni per mettere in risalto non tanto la potenza taumaturgica di Gesù – la resurrezione di Lazzaro, come quella del figlio della vedova di Nain (Lc 7, 11-16) o della figlia di Giairo, capo della sinagoga (Ma 5,22-24;35-43), è solo un risveglio temporaneo, non è una vittoria sulla morte; questa è solo procrastinata) – quanto il significato ultimo della missione di Gesù: questo miracolo è questo segno (siamo dentro il libro dei segni) rimanda a una scelta per la vita o per la morte; è la questione del “credere” come adesione personale a un progetto di liberazione integrale della persona dai lacci della morte, cioè di tutto ciò che nega la dignità, la libertà, la responsabilità di ogni persona. Lazzaro, liberato dalle bende che avvolgevano il suo corpo senza vita, diviene il modello temporaneo di ciò che per i primi seguaci di Gesù fu la comprensione della sua morte in croce: quella croce che avrebbe dovuto porre fine alla vicenda di un esaltato, un messia come tanti – come tante volte era stato – diviene il simbolo di un riscatto del povero, di un cammino di liberazione individuale e collettivo, di popolo (la visione di Ezechiele delle ossa che si rigenerano). Per questo motivo, dopo questo fatto, la decisione di arrestare e mettere a morte Gesù da parte delle istituzioni religiose (capi dei sacerdoti) e intellettuali (farisei) si fa improcrastinabile.

Il Vangelo di Giovanni procede, a partire dal Prologo, per opposizioni (è sorto in ambienti legati allo gnosticismo dove tali opposizioni sfociavano di fatto in dualismo): opposizione tra la luce e le tenebre, tra la vita e la morte. Nel capitolo 9 con la guarigione del cieco nato Gesù mostra di essere il portatore della luce; con la resurrezione di Lazzaro Gesù mostra di essere il signore della vita (tema sviluppato nel cap 10, quello del buon pastore che dà la vita per le pecore, vita in abbondanza). La vita di cui parla Gesù è la vita che passa attraverso la morte, che sconfigge la morte - non negandola - ma superandola nella resurrezione.

Oggi si fa un grande parlare della vita e le gerarchie ecclesiastiche si affannano a proclamare principi e – cosa assai più grave - a dettare norme sulla vita, dal momento del concepimento fino alla morte. È come se ci fosse un accanimento sulla vita umana nella sua dimensione corporea. Gesù ha relativizzato la propria “vita” perché ha preferito la morte ignominiosa, che veniva inflitta dai romani agli schiavi ribelli, ai guerriglieri – oggi si direbbe terroristi - al rinnegamento della sua missione. I discepoli non comprendono questo atteggiamento di Gesù che va verso la sofferenza e la morte, né capiscono perché Dio sembri abbandonare Gesù (è stato anche il grido di Gesù agonizzante). Questa incomprendimento è l'incomprendimento di ogni credente di fronte al mistero della sofferenza e della morte. Anche Gesù condivide con i discepoli e le discepole lo sconcerto di fronte alla morte, prova dolore e tristezza (piange alla tomba di Lazzaro). Tuttavia non resta prigioniero di questi sentimenti. Oscar Romero, minacciato di morte, rifiutò la scorta

personale perché i suoi poveri campesinos e operai venivano barbaramente trucidati dagli squadroni della morte: “Se mi uccidono risorgerò nel popolo salvadoregno”.

Che cos'è la resurrezione, se non una rinascita. Nel dialogo con Nicodemo – personalità di rilievo, appartenente al Sinedrio – Gesù parlò della necessità di rinascere dallo Spirito, di essere ri-generati dall'Alto. Gesù dice a Marta: “Tuo fratello risorgerà!” e Marta afferma la sua fede nella resurrezione finale, quella degli ultimi tempi! Ma Gesù ribatte che Egli è la resurrezione e la vita: dunque, la venuta di Gesù, il Figlio di Dio, sulla terra pone anche la morte sotto il segno della provvisorietà. La morte è sotto il segno del riscatto, la vita è presente in germe anche nella realtà della morte. Resurrezione significa credere che, al di là delle apparenze, nella nostra esperienza quotidiana di morte (i nostri limiti, le nostre sconfitte, la nostra incapacità di amare) vi è una possibilità di senso, di pienezza, di vita nuova. Credere vuol dire, come ci insegnano i nostri amici musulmani, abbandonarsi al Dio della misericordia, al Dio dei viventi.

Noi cristiani crediamo nella resurrezione dei morti in quanto Gesù è risorto, dopo aver patito la morte; ma dovremmo credere soprattutto nella “resurrezione” come dimensione antropologica, come processo che si attua nel quotidiano, come possibilità di ricominciare a sperare e a lottare per una esistenza più degna, per un mondo dove l'umanità e tutta la creazione possano rinnovarsi nel segno della vita e non della morte (Paolo ai Romani, cap. 8: la creazione geme come nel parto).

Che possiamo anche noi, ciascuno di noi, percepire nella preghiera questo abbandono, questa fiducia che la nostra esistenza è posta nelle mani del Signore della Vita!

Pierpaolo Loi